



Assoindipendenti

Newsletter N. 46 / 2018

RISERVATA

27 Dicembre 2018

Cari associati ed amici

ho ritenuto che fosse opportuno chiudere le Newsletter del 2018 con quattro articoli letti in questi ultimi giorni che ci dicono delle difficoltà che affliggono il mondo della energia, difficoltà che, pur non essendo un pessimista per natura, ritengo continueranno ad affliggerci ancora per molti anni in considerazione dei molti ostacoli oggettivi ma anche per l'apparente incapacità a superarli da parte di nazioni, governi, istituzioni, organizzazioni varie di rappresentanza, aziende, singoli individui di comune e varia umanità. Qualcosa che, più ancora che nel disordine dei mercati, del lazzaretto nel quale l'illegalità ci sta confinando, appare evidente quando si guarda alla transizione energetica nella versione "accelerata" che ci viene proposta con quotidiana insistenza. Difficile non condividere le considerazioni di persone come GB Zorzoli, G Carlevaro ed Alberto Clò, alcune delle quali molte le Newsletter testimoniano essere sempre state anche le mie, una ragione di personale conforto nel riscontrare di non essere solo a ragionare secondo quello che mi sembra comune buon senso, quello della gente comune prima ancora di esperti in materia, molti, forse la maggior parte, solo autonomatisati tali. Spesso si tratta di esperti, professori e studenti all' università del "digitale", dei "social media" il che mi fa venire in mente i risultati di una ricerca della London Business School per la quale l'uso eccessivo del "digitale" è da mettere in relazione a possibili disturbi socio-emozionali, ansia, aggressività, e ridotte flessibilità mentali, il che di per sé spiegherebbe già molto. Ho in mente di riprendere il tema della transizione energetica con un "editoriale" ad-hoc perché sono molte le considerazioni che vorrei scambiare con voi e quasi certamente ad esso dedicherò la Newsletter N. 1 del 2019, un altro anno che nelle previsioni si presenta complicato ed incerto laddove Assoindipendenti continuerà ad impegnarsi sui due fronti che minacciano il mercato della distribuzione carburanti: l'illegalità e, appunto, una transizione energetica che politica ed altre lobby intendono accelerare apparentemente oltre ogni logica. In ogni caso, oggi, auguriamoci un 2019 che ci accompagni verso un futuro migliore del recente passato, e non credo che stiamo chiedendo molto! I miei sinceri auguri a tutti voi.

AP

Argomenti

- 1. Gli effetti delle pericolose profezie sul petrolio**
- 2. Cop24, luci ed ombre della conferenza sul clima di Katowice & I modesti risultati della Cop 24 (GB Zorzoli)**
- 3. Transizione energetica e neutralità sociale**
- 4. Il vero nocciolo della transizione energetica: l'accettabilità sociale e le sue chiavi (G.Carlevaro)**

%%%%%%%%%

1. Venerdì 14 Dicembre – SQ : Gli effetti delle pericolose profezie sul petrolio In termini di mancati investimenti e di crisi dell'offerta

“Se lo studio del mercato petrolifero insegna qualcosa, è l'umiltà nel prevedere futuro ed eventi”. Queste parole, contenute nel libro “La volatilità del greggio: storia e futuro dei prezzi boom-crac del petrolio” di Robert McNally, research fellow alla Columbia University, sono state citate mercoledì scorso da Alberto Clò nel suo intervento durante la presentazione del preconsuntivo dell'Unione Petrolifera, quando concludendo ha invitato tutti alla prudenza nel valutare l'impatto che in futuro le fonti rinnovabili potranno avere per soddisfare la crescente domanda di energia. Un libro che Clò ha anche recensito sul numero di settembre della rivista *Energia*, osservando che “guardando al futuro, bisognerebbe avere una profonda conoscenza dell'economia del petrolio; della storia dell'industria petrolifera; dei fattori che ne influenzano le dinamiche di mercato”, superando “le banalizzazioni, superficialità, ignoranza che trasudano dalle profezie dominanti sulla prossima fine del petrolio e della sua industria”. E proprio commentando alla luce delle lezioni del passato le consuete previsioni annuali di lungo termine contenute nell'ultimo *World Energy Outlook* dell'Aie, il professore ha messo l'accento su un fatto a suo dire assai preoccupante: attaccate su più fronti in quella che ormai viene considerata da tutti la rivoluzione della transizione energetica, le compagnie petrolifere sono diventate meno propense al rischio, cioè hanno smesso di indebitarsi per trovare le grandi somme di denaro necessarie alle attività di esplorazione e produzione. Si limitano a investire nell'upstream gli utili che avanzano in seguito alla distribuzione dei dividendi. Oppure, come fa l'Eni da quando è sotto la guida di Claudio Descalzi con il “dual exploration model”, si ingegnano con modelli di business adatti a monetizzare in tempi brevi i risultati dei successi esplorativi. Questo tirare i remi in barca da parte delle major non si combina con l'aumento della domanda petrolifera mondiale di qui al 2040: le riserve convenzionali non sono in grado neanche di soddisfare la metà di questa crescita e l'attuale produzione di light oil Usa non sembra sufficiente. Per questo anche l'Aie si preoccupa di sottolineare il rischio shock sul lato offerta nel mercato del petrolio. E Clò non sembra avere dubbi: se questo pericolo dovesse concretizzarsi, ci sarà da piangere, in quella che potrebbe essere una crisi di “dimensioni inimmaginabili”. Perché riuscire a rimpiazzare in toto il petrolio con le rinnovabili è “una chimera”: il bisogno di plastica e carburanti (in particolare di jet fuel) nei prossimi anni crescerà come sempre di pari passo allo sviluppo delle economie mondiali e all'aumento della popolazione. Se le cose stanno così, se stiamo davvero vivendo un periodo in cui manca la percezione sociale, politica ed economica del rischio di trovarsi a secco di petrolio, giova allora davvero raccogliere l'invito di Clò a ricordare le lezioni del passato. Nel 1960 a Piacenza il presidente dell'Eni Enrico Mattei e il presidente della Shell Italiana Diego Guicciardi si confrontarono pubblicamente sulla necessità di un nuovo assetto del mercato petrolifero, perché c'era una “crisi di sovrapproduzione”, che aveva reso troppo bassi i prezzi del petrolio. Leggendo la prolusione di Mattei contro il cartello delle Sette Sorelle e la risposta di Guicciardi, si capisce che il problema dell'industria petrolifera è rimasto negli anni immutato e incompreso. (...) Da allora, solo una cosa è cambiata: anche i successi delle major vanno occultati, perché il petrolio nell'immaginario collettivo è diventato “la peste nera”, come si legge nel libro di Luis Sepulveda del 1996 “Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare”. E così le stesse compagnie, pungolate dagli azionisti sempre più spaventati dagli effetti del cambiamento climatico, stanno concentrando i loro sforzi per fare progressi nel campo dell'efficienza energetica e dell'economia circolare. Sforzi encomiabili, ma che stanno sottraendo capitali umani e finanziari all'exploration & production. (...) “Noi appartenenti all'industria petrolifera conosciamo bene queste amare esperienze, ma quando esse vengono ricordate dalla stampa e dall'opinione pubblica in genere?”, disse quel giorno confrontandosi con Mattei. Domanda che anche oggi dovrebbe far riflettere.

2. Lunedì 17 Dicembre – SQ : Cop24, luci ed ombre della conferenza sul clima di Katowice. Raggiunto l'accordo, molte critiche sulla scarsa ambizione

(...) Il risultato raggiunto, a detta di molti commentatori, è stato **caratterizzato da luci ed ombre**, proseguendo nella strada tracciata dall'Accordo di Parigi ma non prevedendo impegni chiari sul fronte dell'aumento delle temperature. I 196 Paesi partecipanti alla conferenza hanno, infatti, approvato il Libro delle regole che sposta l'asticella dell'attuazione dell'Accordo di Parigi al 2020. Nel frattempo, sono state individuate una serie di norme che stabiliscono come i Paesi dovranno misurare le loro emissioni, relazionando sui risultati raggiunti dal punto di vista della riduzione di CO2. Le regole, inoltre, saranno uguali per tutti i Paesi, senza distinzioni tra sviluppati e in via di sviluppo, anche se sono state previste delle forme di flessibilità per gli Stati più vulnerabili, con insufficienti risorse o know how. La **risoluzione** adottata a Katowice **non ha, tuttavia, affrontato i problemi sollevati**

dall'ultimo rapporto dell'Ipcc (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), che ha sottolineato il pericolo di un aumento delle temperature oltre la soglia dell'1,5°C, individuata nell'Accordo di Parigi. In base agli impegni assunti a Katowice il riscaldamento del pianeta dovrebbe aumentare di circa 3°C, ossia il doppio dei livelli fissati a Parigi, con conseguenze devastanti per vaste aree del globo. Di fronte a questo scenario, le reazioni degli addetti ai lavori sono state contrastanti. (...) Le trattative hanno, infatti, visto la formazione di un **nuovo fronte, composto da Usa, Arabia Saudita, Russia e Kuwait**, che si è opposto all'inserimento nella risoluzione di un richiamo al rapporto dell'Ipcc. La Cina, invece, ha giocato un importante ruolo di mediatore, accettando di essere sottoposta ai criteri di misurazione delle emissioni definiti per tutti gli Stati, ma ottenendo un maggior impegno economico dei Paesi sviluppati per sostenere la transizione verde di quelli più poveri.(....) Per i rappresentanti delle **associazioni ambientaliste, però, tutto questo non è bastato**. "Nonostante solo due mesi fa l'Ipcc abbia lanciato un chiaro allarme, affermando che restano a disposizione solo dodici anni per salvare il clima del Pianeta – ha dichiarato in una nota **Greenpeace** – la Cop24 di Katowice si è conclusa senza nessun chiaro impegno a migliorare le azioni da intraprendere contro i cambiamenti climatici. Se è vero che la Cop24 ha approvato un regolamento relativo all'applicazione dell'accordo di Parigi, a dispetto delle attese non è stato raggiunto alcun impegno collettivo chiaro per migliorare gli obiettivi di azione sul clima, i cosiddetti Nationally Determined Contributions (Ndc)". Anche per il presidente di **Legambiente** Stefano Ciafani la conferenza sul clima di Katowice si è conclusa "senza una chiara e forte risposta dei governi all'urgenza della crisi climatica, evidenziata dal recente rapporto dell'Ipcc. In questa Cop24 – ha aggiunto Ciafani – l'Europa ha tentato di costruire alleanze con altri paesi in grado di raggiungere un accordo ambizioso. **Purtroppo senza successo per l'incapacità di molti governi europei di fare significativi passi in avanti nel sostegno finanziario ai paesi più poveri e vulnerabili**". In realtà, nel corso della conferenza la **“Coalizione per ambizioni più alte”** ha confermato il suo impegno a rispettare le prescrizioni contenute nell'ultimo rapporto dell'Ipcc. La Coalizione, nello specifico, è composta da 40 Paesi tra cui l'Italia, la Francia, la Germania e gli altri Stati dell'Ue, oltre a vari Paesi in via di sviluppo. **Il ministro dell'Ambiente Sergio Costa si è, per questo, detto soddisfatto dell'esito della conferenza, ribadendo che l'Italia “è in linea con gli obiettivi del 2020 fissati dall'accordo di Parigi”** e confermando l'abbandono del carbone entro il 2025. Il ministro Costa ha, poi, annunciato di “formalizzare - insieme al premier Conte - la candidatura ad ospitare in Italia la Conferenza sul clima del 2020”. Guardando, in conclusione, il punto di vista della **stampa italiana**, il giudizio sulla conferenza di Katowice **è stato in gran parte negativo**. Mentre Antonio Cianciullo, sulle pagine di *Repubblica*, ha illustrato le varie posizioni dei “buoni e cattivi al tavolo per il nostro pianeta”, Federico Rampini, sullo stesso giornale, ha evidenziato l' “occasione mancata dall'Europa nella corsa contro l'inquinamento”, ponendo l'attenzione sull'assenza di leadership tra i Paesi del vecchio continente. Categorico è stato, invece, il commento di Erasmo D'Angelis su *Il Messaggero* che ha titolato “il flop di Katowice, se il clima peggiora tra i rinvii”. *Il Corriere della Sera*, nell'articolo di Sara Gandolfi, ha infine esaltato il “compromesso” raggiunto sul clima, riportando peraltro l'allarme lanciato dalle Maldive: “noi così moriremo”.

3. Venerdì 14 Dicembre – SQ : Transizione energetica e neutralità sociale (G.P.)

“Fine del mese e fine del mondo, ci occuperemo di entrambe le cose”. Le parole sono state pronunciate qualche giorno fa in diretta tv dal presidente francese Macron. A ispirargliele volente o nolente sono state settimane ininterrotte di disordini di piazza, innescati da misure di policy indirizzate a decarbonizzare il settore della mobilità. Con ogni evidenza dietro agli scontri– che le parole di Macron non hanno placato – c'è ben più dell'insofferenza per le accise e l'ecotassa (scimmiettata poco dopo anche dall'Italia, senza rivolte ma con uguale insuccesso di pubblico), che l'Eliseo si è poi rimangiato. Questo però non deve, o almeno non dovrebbe indurre a sottovalutare che tra i mille pretesti che il malcontento dei francesi poteva scegliere per esplodere, ad accendere le polveri sia stata proprio la mobilità green. La necessità di considerare con attenzione ciò che la transizione energetica presente e futura comporterà in termini di impatti sociali, fino a qualche anno fa pareva tema caro quasi solo all'industria e all'energia “tradizionali”, come tale liquidabile come spettro agitato da chi si trova dalla parte sbagliata della storia. Da qualche tempo non è più così. Ha provato ad approfondire la riflessione su alcuni nodi di attualità Tullio Fanelli nel suo intervento di ieri al Nens, avvertendo che ogni politica energetica che si rispetti deve porsi tra i suoi obiettivi anche quello della “neutralità sociale”, ossia che il perseguimento dei target energetici non si traduca – per colpevole incuria - nella penalizzazione delle fasce più deboli della popolazione. "Attualmente – scrive Fanelli - nel settore energetico i ceti meno abbienti non solo risultano penalizzati ma hanno anche la prospettiva di perdere alcuni dei pochi benefici previsti a loro favore. Una nuova politica energetica, che non si limiti alla contabilizzazione degli effetti sui consumi energetici e sulle emissioni delle possibili misure da adottare, dovrebbe valutare con attenzione anche gli effetti sociali, positivi o negativi, che le stesse possono indurre." Disparità di accesso all'ecobonus nell'edilizia per i soggetti

a basso reddito, asimmetria informativa e negoziale tra questi ultimi e i proponenti di progetti di *deep renovation*, incentivi all'auto elettrica "per ricchi" pagati dai meno abbienti (che sia col vituperato *malus* o con la fiscalità generale) il tutto mentre si fatica a trovare le risorse per potenziare una misura semplice come il bonus sociale sulle bollette. Sia la rivolta dei *gilets jaunes* che il coro di fischi che nei giorni scorsi ha coperto l'ecotassa grillina, pur in contesti e su ordini di grandezza evidentemente diversi, hanno in comune una caratteristica: sgombrano di colpo il campo da quelle che Salvatore Carollo chiama oggi le "semplificazioni eccessive", toccando il fondo duro che si nasconde dietro ogni retorica della "transizione facile", speculare a quella di chi la ritiene impossibile. Se insomma sta diventando finalmente evidente che il cambiamento, per necessario che sia, non sarà a costo zero per nessuno, la questione da affrontare diventa quanto si debba pagare, chi debba farlo, in che misura e – non ultimo – in quali tempi. Questione per la quale non esistono risposte scontate e che non può essere affrontata senza porsi questioni redistributive e di equità sociale. "Una delle componenti della transizione energetica da gestire è la risoluzione delle politiche passate ma che inercialmente ancora hanno un forte peso sul budget sia di alcuni settori industriali sia delle famiglie". "La cosa più difficile è gestire nel breve termine l'abbandono delle politiche tradizionali, la riduzione degli incentivi sbagliati che nel frattempo sono diventati quasi diritti acquisiti". A dirlo è stato il prof. Lucio Scandizzo, docente di Politica Economica all'Università di Tor Vergata, durante il dibattito presso l'Auditorium Enel seguito alla presentazione italiana del World Energy Outlook del 6 dicembre. Una transizione indolore per tutti è impensabile, questo non significa però che si possa fare in qualunque modo e senza considerazione per gli effetti collaterali. "Quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare", citava a proposito GB Zorzoli pochi giorni fa. La partita è aperta, i giocatori però devono essere all'altezza.

4. Venerdì 21 Dicembre – SQ : I modesti risultati della Cop24. Cambia l'aria sulle politiche climatiche. (G.B.Zorzoli)

"Uno dei cardini della piattaforma elettorale di Donald Trump è stato la negazione del "global warming", presentato come un'invenzione cinese per mettere in difficoltà l'economia americana. Eppure, quando Trump, smentendo le previsioni dominanti, divenne presidente degli Stati Uniti, proprio nel mondo ambientalista si manifestò un singolare ottimismo. Alcuni autorevoli esponenti minimizzarono la portata della sua vittoria, sottolineando che l'ordinamento federale degli Usa avrebbe frapposto ostacoli di non poco conto allo smantellamento della politica ambientale del suo predecessore Obama. In effetti, un numero significativo di Stati, a partire dalla California, ha continuato a procedere sulla via della decarbonizzazione, mentre le inflessibili leggi del mercato stanno smentendo il progetto di rilancio del carbone, (...) Complessivamente, i dati di fatto sembravano dare comunque ragione ai minimizzatori dell'effetto Trump, (...), l'ottimismo traeva conforto da risultati che, pur riguardando una delle due economie più importanti del mondo, erano comunque locali, mentre il cambiamento climatico è problema globale, contrastabile soltanto su scala globale. La conferma di questo assunto è arrivata dalla COP 24 di Katowice, dove, dopo lunghe trattative, si è riusciti soltanto a mettere nero su bianco i criteri con cui i singoli Stati devono calcolare le proprie emissioni e notificare l'effettivo raggiungimento degli impegni presi per la loro riduzione. Criteri che, oltre tutto, diventeranno esecutivi solo nel 2020, cioè cinque anni dopo l'Accordo di Parigi. Per quanto meno efficace di quanto, sempre con eccesso di ottimismo, allora venne sostenuto, il passo in avanti nel contrasto al cambiamento climatico realizzato alla COP 21 fu reso possibile dall'impegno congiunto dell'asse Cina-Usa. Per contro, nel determinare i modesti risultati della COP 24 di Katowice è stato determinante il passaggio di campo degli Stati Uniti, i quali hanno promosso l'inedita coalizione di segno opposto con Arabia Saudita, Russia, Kuwait, che ha perfino impedito un esplicito giudizio positivo sul recente rapporto dell'IPCC, secondo il quale per evitare effetti climatici irreversibili occorre accelerare il processo di decarbonizzazione. Cosa che avrebbe contraddetto il loro obiettivo: rallentarlo. Con la Cina nel ruolo, anche questo inedito, di solitario mediatore e l'Europa, divisa al proprio interno, a fare da spettatrice. Poiché spesso l'ottimismo ad oltranza è malattia incurabile, qualcuno già incomincia a trovare conforto nell'ipotesi di un'uscita di scena di Trump, a seguito della sconfitta nelle elezioni presidenziali del 2020. Tuttavia, questa eventualità, certamente possibile, non metterebbe fuori gioco il trumpismo, che è destinato a sopravvivere perché, come a più riprese articoli della Staffetta hanno messo in evidenza, ha profonde, robuste radici nel malessere sociale diffuso in tutto l'Occidente, esasperato dall'assenza di convincenti proposte politiche per porvi rimedio. Malessere efficacemente espresso da uno slogan dei gilet gialli – a Parigi si preoccupano della fine del mondo, io di come arrivare alla fine del mese - e confermato dal successo, fino a pochi mesi prima impensabile, nelle presidenziali brasiliane di Jair Bolsonaro, che propone di infrangere uno dei tabù del paese, rendendo legale la progressiva distruzione della foresta amazzonica. Che in questo momento non circoli un'aria particolarmente favorevole alle politiche climatiche, lo conferma la scarsa attenzione dei media alla conferenza di Katowice. Le notizie sulla

COP 24 erano confinate nelle pagine interne dei quotidiani, nemmeno tutti i giorni, e messe in fondo ai TG, di nuovo solo ogni tanto, mentre le informazioni e i commenti sulle vicende della legge di bilancio occupavano i primi posti. Sono scelte che riflettono il modesto livello di priorità assegnato a tali politiche da gran parte dei cittadini, ma che nel contempo contribuiscono a rafforzarlo.

5. Venerdì 21 Dicembre – SQ : Il vero nocciolo della transizione energetica : l'accettabilità sociale e le sue chiavi.

Sono molti e svariati i temi al centro del numero di dicembre (4/2018) di Energia, la rivista trimestrale del Rie diretta da Alberto Clò, in distribuzione in questi giorni. Tutti più o meno riconducibili al fatto che la transizione energetica, declinata da paese a paese nelle sue varie modalità, non può ridursi ad un fatto meramente tecnico-economico. Decidere incuranti degli impatti sociali genera infatti reazioni contrarie anche gravi.

Anche quest'anno il numero di dicembre di Energia si sofferma sulle conclusioni del World Energy Outlook 2018, da poco licenziato dall'Agenzia Internazionale dell'Energia di Parigi, sulla possibile dinamica della domanda/offerta di energia da qui al 2040 e relative conseguenze sulla **triade accessibilità economica, affidabilità, sostenibilità**. Un'analisi complessa, rileva **Alberto Clò** nella consueta presentazione che fa da filo conduttore del numero, date le molte variabili che vi interagiscono, che ha portato l'Agenzia a proporre da anni tre scenari con l'intento non già di «fare previsioni, quanto piuttosto di costruire ed esplorare vari possibili scenari futuri e di individuare le leve che ne consentono la realizzazione». I tre scenari sono: **Current Policies Scenario (CPS)**, che ipotizza il prosieguo delle attuali politiche; il **New Policies Scenario (NPS)**, che ne allarga lo spettro a politiche e obiettivi annunciati; il **Sustainable Development Scenario (SDS)**, che sconta politiche aggressive in grado di arrestare il global warming. **Che essi siano «tutti possibili», come rileva l'Outlook, appare affermazione molto azzardata. Per più ragioni: (a) perché gli Stati non stanno affatto adottando politiche innovative e addizionali, quel che esclude la realizzazione del SDS; (b) perché il prospettarsi di una fase di stagnazione/recessione delle economie riduce le possibilità di realizzare gli ingentissimi investimenti necessari; (c) perché, non ultimo, la modifica del mix elettrico - settore su cui si gioca gran parte della decarbonizzazione - non è di alcun conforto per il futuro.**

Come dimostra infatti **Ennio Macchi** (professore emerito del Dipartimento Energia del Politecnico di Milano) nello scorso decennio la generazione termoelettrica alimentata da combustibili fossili ha subito solo una minima contrazione di 2,4 punti percentuali: tra un massimo del 69,7% nel 2012 e un minimo del 67,3% nel 2016, «senza evidenti trend di diminuzione». **La supposta «rivoluzione tecnologica» delle nuove rinnovabili - solare ed eolico - ne ha aumentato la quota a livelli comunque marginali, superando per la prima volta il 5%, ma in un rapporto di 1 a 13 rispetto alle fossili.** Da qui la valutazione contro-corrente nell'articolo di Macchi sull'ingiustificato ottimismo di poter ribaltare questo rapporto entro breve.

In gran parte infatti, come evidenzia **Giampiero Massolo** (presidente dell'ISPI) nell'editoriale sul **ruolo che la geopolitica continua a giocare nell'energia, l'evolvere delle cose dipende da variabili geopolitiche. Geopolitica intesa non già come impatto di shock esogeni sulle dinamiche di mercato, ma come portato di queste ultime negli equilibri di potere tra esportatori e importatori. «Una geopolitica che non è solo crisi ma storia e memoria» e che in questa dimensione ha riacquisito «un ruolo centrale, scorrendo come un fiume carsico in profondità, al disotto e attraverso i mercati».** (....)

Passando ad un altro tema, Clò rileva come fosse **inevitabile che prima o poi i nodi della «transizione energetica» venissero al pettine. Perché, come ogni altra rivoluzione, avrebbe colpito in modo diseguale le varie componenti della società con vincitori e vinti - tra imprese, industrie, lavoratori, consumatori, contribuenti, territori - e inevitabili tensioni politico-sociali.** Le proteste francesi dei «gilet gialli», causate dall'introduzione di una seppur lieve carbon tax sui carburanti, ne sono una dimostrazione. Proteste aizzate dalla rabbia degli abitanti delle campagne e delle periferie che abbisognano massimamente dell'automobile, diversamente dai «parigini col metrò sotto casa», come stava scritto in un cartello dei protestanti. Michel Rocard, Primo Ministro francese (1988-1991) sotto la presidenza di François Mitterrand, concludeva un Rapporto del 2009 sulla «contribution climat et énergie» con la formula «les clés de l'acceptabilité», sostenendo che **l'aumento della fiscalità energetica avrebbe richiesto il consenso dell'opinione pubblica così da divenire scelta collettiva.** Ciò di cui i governi francesi non hanno inteso tener conto intervenendo, rileva Clò, con arroganza e insipienza.

Ed è proprio dal **convincimento che la «transizione» non possa ridursi ad un fatto meramente tecnico-economico** che si è consolidato l'interesse della rivista verso il rapporto Energia & Società a cui contribuiscono in questo numero due articoli. Il primo di Samuela Bassi, Maria Carvalho, Baran Doda e Sam Fankhauser (London School of Economics and Political

Science) che evidenzia **l'importanza che le politiche climatiche siano credibili e socialmente accettabili**: «L'introduzione o il rafforzamento di tasse sul carbonio «ottimali» - scrivono - dal punto di vista economico risulta, tuttavia, difficile a causa dell'opposizione pubblica. (...) In assenza della willingness to pay dei consumatori - l'Iran Law delle politiche climatiche secondo Roger Pielke - **i governi non hanno la legittimazione necessaria per adottare decisioni economicamente e socialmente costose**. Almeno in sistemi democratici. In questo quadro, rileva Clô, guardare con malcelata ammirazione le politiche della Cina, trascurandone le modalità attuative, dà conto della faciloneria con cui si disegnano gli scenari futuristi della transizione. **Decidere incuranti degli impatti sociali genera reazioni contrarie, come accadde negli Stati Uniti con l'opposizione bipartisan al Protocollo di Kyoto o in Francia in questi giorni**. Anche in questo caso non si è saputo trarre insegnamento dalla storia che indica come, in assenza dell'accettabilità sociale, qualsiasi scelta energetica non abbia futuro. **Il nucleare in Occidente, ricorda Clô, non si è andato spegnendo perché poco sicuro o poco conveniente, ma perché socialmente rifiutato**. Il film *Sindrome Cinese* del 1979 valse più di ogni programmazione energetica. Dovrebbero ricordarselo, specie coloro che hanno vissuto quel film. Perché è questo il vero «nocciolo della questione». In primo piano nel numero anche il tema delle nuove asticelle dell'Unione Europa rispetto a quelle che hanno caratterizzato la sua politica energetica nel decennio scorso: dai famosi o famigerati 20-20-20 alla nuova triade 40-32-32,5. **Obiettivi, rileva Clô, frutto di un compromesso tutto politico tra governi, Commissione, Parlamento senza il conforto di una qualsiasi analisi costi/benefici che ne indicasse l'effettiva perseguibilità, gli impatti sulle altre fonti di energia (a discapito del metano), sulla coerenza complessiva della strategia energetica europea. Basterebbe, osserva Clô, guardare come vanno le cose per comprendere che non basta alzare le asticelle per dirsi certi di saltarle**. Il flop del Protocollo di Kyoto - costato secondo recenti stime 60 miliardi euro all'anno dal 2008 - non ha evidentemente insegnato nulla. Come nulla insegnano le analisi dell'European Environment Agency che in un suo recente rapporto attesta che: (a) «i progressi verso i target su clima ed energia per il 2020 stanno attenuandosi»; (b) solo «15 Stati membri possono considerarsi in grado di conseguirli»; (c) solo 5 Stati sono sulla traiettoria giusta per conseguire gli obiettivi fissati per il 2030 Tema, quello dell'Europa, che si riallaccia a quello tutto italiano su come il nostro Paese potrà e riuscirà a raggiungere gli obiettivi fissati nella SEN in tema di abbattimento delle emissioni. (...) In funzione di diverse ipotesi sull'aumento dell'efficienza energetica e sulla decarbonizzazione del mix energetico, l'articolo propone tre scenari per conseguire il target di riduzione delle emissioni del 40% al 2030, proponendo una valutazione della loro probabilità di realizzazione. Probabilità non elevatissime anche alla luce della ripresa dei consumi di energia (+3% nel primo semestre 2018) e del peggioramento dell'indice della transizione energetica elaborato dall'Enea. Difficoltà che il Governo ritiene comunque superabili leggendo la **richiesta avanzata a Bruxelles da dieci Stati membri, tra cui l'Italia, sulla necessità che l'Unione si dia obiettivi ancor più ambiziosi di quelli sinora fissati**. Criticità che connotano anche l'obiettivo relativo all'aumento delle rinnovabili al 32%, analizzato da G.B. Zorzoli. Un «target - scrive - molto sfidante, raggiungibile solo se si realizza una serie di drastiche condizioni». Tra tutte, oltre al forte miglioramento dell'efficienza energetica, la necessità tra 2019 e 2030 di incrementare gli investimenti - crollati dopo il ridursi degli incentivi - nelle sole rinnovabili elettriche a un totale di 50 miliardi di euro, più altri 12 di Terna per le reti. **La potenza fotovoltaica dovrebbe moltiplicarsi di circa dieci volte rispetto a quella realizzata nel 2017**. Via ancor più impervia se si considera che, a detta delle stesse associazioni di settore, nessun incentivo sarà necessario, avendo raggiunto la grid parity. Segno che la generosità passata è valsa a far uscire l'industria dal suo stato di infant industry potendo finalmente camminare sulle proprie gambe. Se, tuttavia, malauguratamente gli incentivi dovessero riprendere a crescere, **essi non potranno che gravare sui consumatori rendendo ancor più insostenibili le bollette elettriche (+11,3% nel 2018) per milioni di famiglie italiane per l'aumento dei profitti delle maggiori imprese e degli oneri di sistema**. Pensare di attenuarne l'impatto scaricandoli sul calderone della fiscalità generale, come da taluni proposto, è tuttavia ipotesi irrealistica, come emerge dall'analisi della prof.ssa Livia Salvini (professore ordinario di Diritto Tributario alla Luiss di Roma) su oneri di sistema e tutela del consumatore e dalla riflessione di Giovanni Goldoni (Dipartimento di Economia Aziendale, Università di Verona) sulla fallimentare esperienza della regolazione dei certificati bianchi che avrebbero dovuto fornire un importante contributo alla riduzione dei consumi energetici, ovvero all'aumento del «risparmio energetico». Obiettivo anche in tal caso impervio considerando, come scrive, che esso ha «cessato di crescere nel 2010 e da allora il trend è stato tendenzialmente in diminuzione». Segno, da un lato, che il forte (supposto) aumento degli investimenti in efficienza energetica non ha sortito gli effetti desiderati e, dall'altro, che essi non comportano di per sé, guardando al futuro, effettivi miglioramenti. Da segnalare, alle fine del numero, la recensione di Clô del libro «Counter-shock: the oil counter-revolution of the 1980s» (edito da I.B.Tauris&Co, 2018, pp. 352, 125 dollari) di Duccio Basosi, Giuliano Garavin, Massimiliano Trentin, **Un insieme di 17 saggi di accademici italiani ed esteri, che rileggono gli accadimenti che precedettero e seguirono il contro-shock dei prezzi**

del petrolio del 1985-1986, quando precipitarono a poco meno di 15 dollari a barile. Una lezione, rileva Clô, di cui bisognerebbe far tesoro nel momento in cui si vanno destinando centinaia di miliardi di dollari di incentivi alle rinnovabili, che tuttavia restano ancora al palo nel rapporto con le fonti fossili: 3 vs 85%.

(Newsletter destinata agli Associati Assoindipendenti: vietata la diffusione e/o riproduzione anche parziale in qualsiasi mezzo e formato. Le opinioni riportate in questa Newsletter sono esclusivamente di AP ed al solo scopo di favorire un confronto di idee su certi argomenti con e tra i destinatari della stessa)